

La luce di Ghiorgos Seferis

Come passano gli anni
si fa più grande il numero di chi giudica e manda;
come passano gli anni e tu discorri con meno voci,
guardi il sole con altri occhi: lo sai
che quelli che restarono ridevano di te,
delirio della carne, danza leggiadra
che approda a nudità.
Corne, a notte, girando nella strada maestra solitaria,
vedi d'un tratto luccicare gli occhi
d'un animale, già spariti, avverti i tuoi occhi così.
Guardi il sole, ti perdi nella tenebra;
e la tunica dorica
che si fletteva al tatto delle tue dita come le montagne,
è una statua di marmo nella luce, la testa nella tenebra.
E quelli che lasciarono la palestra e brandirono gli archi
vibrando il colpo sul maratoneta
anirnosio (egli vide la pista veleggiare
nel sangue e farsi vuoto il mondo come la luna
e sfiorire i giardini di vittoria),
tu li scorgi nel sole, dietro il sole.
E i ragazzi che facevano i tuffi dai pennoni
vanno giù come fusi che filano ancora,
ignudi corpi, a picco dentro la luce nera
con l'obolo fra i denti e ancora nuotano,
mentre il sole con aghi d'oro cuce

vele, legni bagnati, tinte di mare aperto;
calano ancora sghembi
ai ciottoli del fondo,
olle bianche.

Angelicata e nera
luce, riso di flutti nelle strade maestre
del vasto mare, lacrimoso riso,
ti guarda il vecchio supplice
pronto a varcare le segrete soglie,
specchiata nel suo sangue
dove Eteòcle col fratello nacque.

Angelicato e nero
giorno: il gusto salmastro della donna che uccide di veleno il prigioniero
esce dall' onda, fresco ramo adorno di stille.
Canta, piccola Antigone, canta ...
io non ti parlo del passato, parlo
d'amore: adorna i tuoi capelli con le spine del sole,
fanciulla cupa:
è tramontato il cuore dello Scorpione,
il tiranno è fuggito di dentro all'uomo,
tutte le figlie del mare, le Nereidi, le Gree
accorrono al barbaglio dell' anadiòmene:
cras amet qui numquam amavit,
nella luce:
tu sei
in una grande casa con tante finestre spalancate,
corri da stanza a stanza, e non sai dove guardare prima,
ché fuggiranno i pini, le montagne specchiate e il pigolio degli uccelli,
si farà vuoto il mare, vetro frantumato, al vento di Nord e Sud,
e si faranno vuoti i tuoi occhi di luce,
d'un tratto, insieme, tacciono le cicale.

(Poros, «La Quietè», 31 ottobre 1946)

(Il Tordo», 1947; trad. Filippomaria Pontani)

Febbraio 2011